

I temi affrontati dal seminario di studi di Albinea

Quali garanzie per battere il terrorismo

Partecipazione e consenso gli strumenti essenziali nella lotta che la nostra democrazia sta conducendo. Le particolarità del « caso italiano » - Il dibattito tra le forze politiche - Le relazioni di Perna e Pecchioli

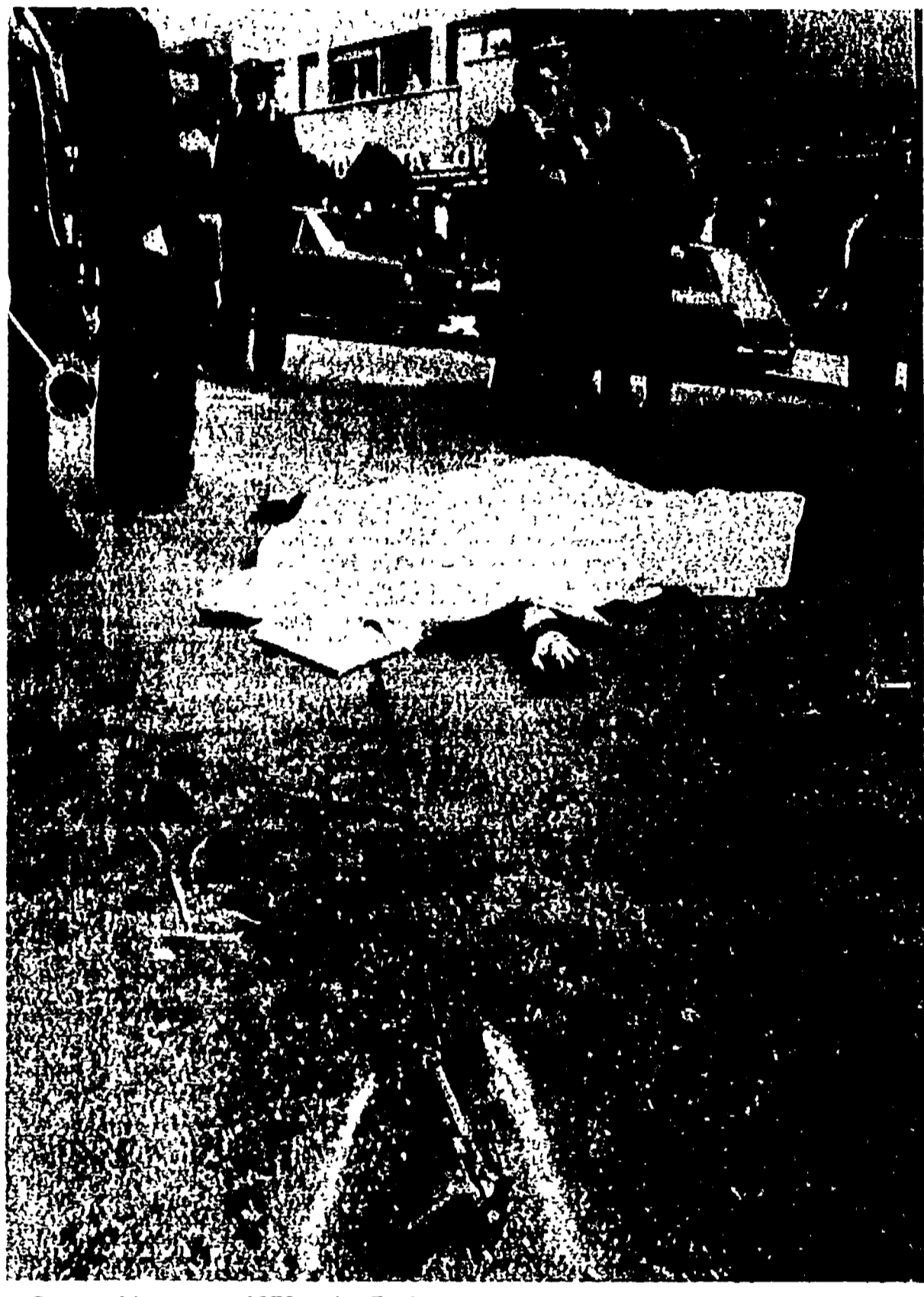
DALL'INVIATO ALBINEA (Reggio Emilia) -- Per due giorni, dal 22 al 23 scorso, all'istituto interregionale di studi comunisti « Mario Alicata » di Albinea si è tenuto un seminario nazionale sul tema: « La democrazia italiana nella lotta contro il terrorismo ».

I termini di equivoce possono essere in quel concetto di forza, al quale qualcuno — e oggi non sono pochi, in vari settori — potrebbe attribuire un valore « fisico », di forza determinata dal calibro dei cannoni o dalla sicurezza delle carceri su cui lo Stato può contare nella sua lotta.

Già il tipo di relazioni e di comunicazioni sulle quali si sono innestati i lavori è indicativo delle strade della ricerca: il compagno Edoardo Perna, membro della Direzione del Pci e presidente del gruppo comunista al Senato, ha tenuto la prima relazione sul tema: « Il processo di elaborazione del comunismo italiano sulle funzioni dello Stato, degli apparati di governo e delle istituzioni rappresentative ».

La seconda relazione è stata del compagno Ugo Pecchioli, membro della Direzione del Pci e responsabile della sezione Problemi dello Stato, che ha parlato su « Strumenti della lotta democratica per l'ordine pubblico nella difesa e nella trasformazione della società e dello Stato », tema su cui si sono avute comunicazioni del professor Mario Sbriccoli, docente universitario, membro del comitato direttivo della rivista « La questione criminale », che ha parlato della « Politica dell'ordine pubblico nella Libération al centro-sinistra ».

I temi affrontati sono in modo sufficientemente indicativi dell'indirizzo avuto dai lavori,



Roma, 16 marzo 1978: via Fani.

ma quel concetto di « forza » al quale si faceva riferimento all'inizio acquista una connotazione più precisa se ci si riferisce ai risultati della analisi che sul terrorismo e sull'eversione è stata condotta attraverso la complessa articolazione del dibattito e che è stata raccolta tanto da Perna che da Pecchioli nelle conclusioni sui due punti di discussione. Un'analisi che, sostanzialmente, ha rilevato come varie forze politiche italiane — e tra di esse anche il Pci — abbiano compiuto inizialmente un errore di valutazione del terrorismo, attribuendogli o — semplicisticamente — l'etichetta di « fascismo mascherato », o riconducendolo al fenomeno esclusivamente agli effetti di un complesso interno o interna-

zionale, o — infine — affidandolo la « guida » a servizi segreti stranieri. Tutti questi aspetti, è stato rilevato, sono o possono essere presenti nel fenomeno criminale, ma considerati come tali non sono sufficienti a pericolosamente riduttivi: se i termini della questione fossero solo questi, il problema — tutto sommato — potrebbe avere soluzioni più facili di quelle ne abbia nella sua complessità: sarebbe soprattutto un problema « tecnico », il Pci — abbiano compiuto inizialmente un errore di valutazione del terrorismo, attribuendogli o — semplicisticamente — l'etichetta di « fascismo mascherato », o riconducendolo al fenomeno esclusivamente agli effetti di un complesso interno o interna-

mente da ricostruire — degli apparati dello Stato, ma prima di tutto con l'allargamento e il radicamento della democrazia. Appunto perché terrorismo ed eversione in Italia non sono soltanto riconducibili a un complesso o ad un'azione di servizi segreti stranieri, certi piccoli e parziali successi conseguiti negli ultimi tempi (alcuni arresti, la scoperta di alcune basi) non consentono illusioni di sorta: tutto un problema « tecnico », il Pci — abbiano compiuto inizialmente un errore di valutazione del terrorismo, attribuendogli o — semplicisticamente — l'etichetta di « fascismo mascherato », o riconducendolo al fenomeno esclusivamente agli effetti di un complesso interno o interna-

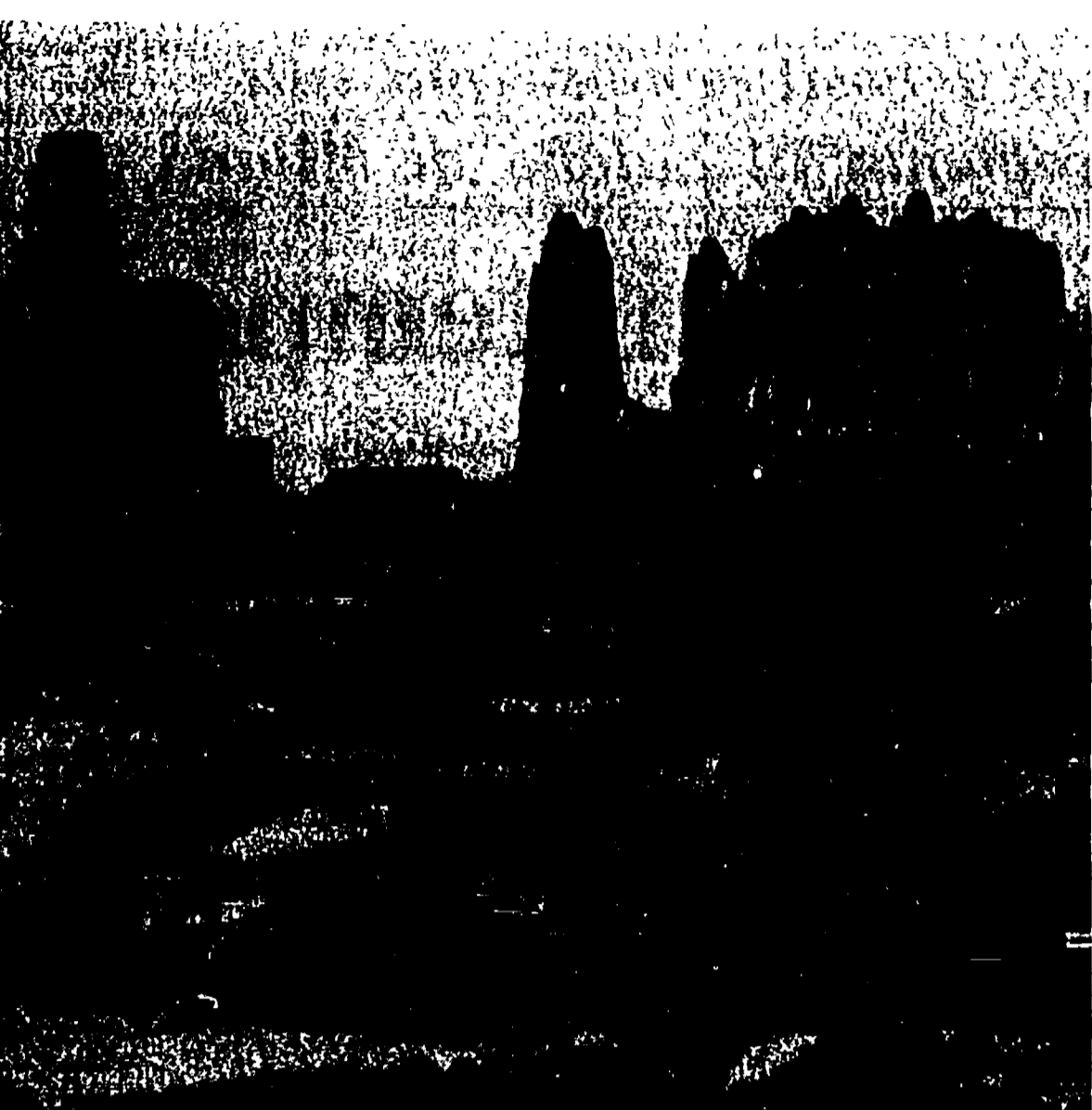
gamento, un potenziamento della democrazia o del consenso, che comprendono anche un allargamento e un potenziamento in senso democratico di quello strutturale dello Stato che hanno manifestato allarmanti segni di debolezza soprattutto in alcuni settori della polizia e della magistratura. Affrontando questi aspetti il seminario si è proposto l'esame di un altro tema: l'accusa — che da certe parti dell'ultra-sinistra come da alcuni settori del Partito socialista — viene rivolta al Pci di indulgere ad una visione autoritaria dello Stato, di essere propenso a restringere gli spazi di libertà civile: di avere una prospettiva « germanizzante » della società futura.

La prima osservazione che è stata fatta in modo unanime per respingere questa tesi è stata che qualsiasi democrazia occidentale, comprese le socialdemocrazie scandinave, di fronte a un attacco terroristico come quello che sta subendo la democrazia italiana, avrebbe ridotto i margini di libertà: la socialdemocrazia tedesca lo ha già fatto, in presenza di un attacco che pure non ha raggiunto le dimensioni e le caratteristiche di quello in atto in Italia. Appunto perché il Pci è stato ancora rilevato — in legge Italo », considerata limitativa e vessatoria, è stata fatta prima che il terrorismo si manifestasse in tutta la sua virulenza, e attenuata dopo, cioè in presenza del terrorismo stesso: esattamente in un processo opposto a quello che si verifica in ogni Paese.

Ciò non vuol dire — è stato rilevato ancora nel corso dei lavori da alcuni degli intervenuti — che taluni dei provvedimenti non possano apparire inadeguati o arretrati, ma nel valutare e nell'impegnarci a correggerli non si può prescindere da due considerazioni: che è il complesso delle norme e non una singola norma a dare il grado di avanzamento o di arretramento dell'azione politica e che se lo garanzia individuali vanno rispettate, in misura non minore devono essere rispettate le garanzie della collettività, della convivenza civile.

L'iniziativa comunista, è stato ricordato, si è mossa ancora, in tutti questi trent'anni, in coerenza con una intransigente linea di difesa dei diritti e delle libertà di ognuno, anche quando alcuni di coloro che oggi accusano il Pci di cedimenti all'autoritarismo approvavano, se non addirittura votavano, leggi autenticamente liberticide: dalla legge-truffa all'espulsione dei militanti di sinistra da determinati impieghi, alla strutturazione di certi corpi dello Stato (in particolare la polizia e la magistratura) come elementi al servizio del potere. E' appunto grazie a questa costante lotta del Pci che oggi l'Italia è un Paese sereno nel panorama delle democrazie, un Paese in cui la larga partecipazione delle masse popolari ha consentito la conquista di margini di libertà sconosciuti alla totalità o quasi del mondo occidentale. Ed è qui, nell'atteggiamento della partecipazione democratica a ogni livello, che è la garanzia che il terreno del terrorismo può essere bonificato senza limitare in alcun modo i diritti di ognuno.

Kino Marzullo



SULLA VIA DELLA SETA Lambite dalla corrente del fiume Cino, nella provincia del Sinkiang, (Cina settentrionale), le rovine di un antico castello del VI o del VII secolo, presso Turfan, indicano uno dei passaggi-chiave dell'antica « via della seta », lo storico percorso che seguirono per secoli i commercianti che dall'Occidente penetravano in Cina. La foto è stata ritrasmessa da un corrispondente dell'agenzia giapponese « Kyodo ».

L'apertura delle Giornate sovietiche a Catanzaro

Sei poesie di Evtuscenko per il pubblico calabrese

Il poeta ha recitato le sue composizioni al Teatro Comunale e dialogato con la platea - Giudizio sulla letteratura del suo Paese

DALLA REDAZIONE

CATANZARO — Il Teatro Comunale di Catanzaro, per il recital di Evghenij Evtuscenko, non era al gran completo. C'era qualche poltrona vuota nella grande platea per la serata di apertura delle giornate sovietiche in Calabria; ma il poeta siberiano, in un'aula di teatro, ha immediatamente rotto il ghiaccio con il pubblico: « Si può dire — ha esclamato — che la sala è mezza piena, anziché mezza vuota ». E' stato questo il primo atto di un dialogo con il pubblico che è stato subito conquistato dalle liriche di Evtuscenko: « Si può dire — ha esclamato — che la sala è mezza piena, anziché mezza vuota ». E' stato questo il primo atto di un dialogo con il pubblico che è stato subito conquistato dalle liriche di Evtuscenko: « Si può dire — ha esclamato — che la sala è mezza piena, anziché mezza vuota ».



Evghenij Evtuscenko

ma che fa di tutto per non mostrare la sua curiosità ». La sua poesia, la sua ansia di interpretare la gente del mondo (« Fate-mi essere tutti », chiude la composizione « Vorrelo ») sono legate anche a questi incontri. « La mia poesia — dice Evtuscenko — è la confessione degli altri attraverso una mia confessione ». E ancora: « Anche l'impegno sociale non può trarre questa frontiera della quale noi poeti siamo i soldati ». Un « debito di riconoscenza » in particolare Evtuscenko ha dichiarato di sentirlo nei confronti del neorealismo italiano, che — ha detto — ha cementato quella « corrente invisibile tra il popolo italiano e quello russo », di cui egli si sente partecipe. E ha voluto ricordare quando il suo amico Roma città aperta, Ladri di biciclette, Miracolo a Milano si proiettavano per la prima volta nelle sale cinematografiche dell'URSS per l'influenza che registi come De Sica e Rossellini hanno avuto sulla sua generazione.

Filippo Veltri

Filatelia

La rivincita dei francobolli sovietici

I lettori di questa rubrica che raccolgono francobolli dell'Unione Sovietica e di altri Paesi dell'Europa orientale sanno per diretta esperienza quanto questi francobolli siano trascurati sul mercato italiano e quanto, per conseguenza, sia difficile procurarseli. A titolo di giustificazione i commercianti hanno sempre sostenuto e continuano a sostenere che si tratta di francobolli che nessuno vuole e che non valgono nulla; allo stesso modo i commercianti rispondono a chi desidera venditori francobolli di questo genere. La prima affermazione ha un certo fondamento se riferita al mercato italiano che è in parte privo di francobolli del mondo; la seconda è falsa e denota solo in coloro che la formulano una scarsissima conoscenza del mercato filatelico mondiale.

La serie sovietica più importanti si sono vendute bene sul mercato italiano anche negli anni scorsi. Nel catalogo della XXXIV asta Italfil (luglio 1977) erano offerte alcuni di questo serie; tutte furono vendute a prezzi sostanziosi, anche quando presentavano tracce di linguella. Ora l'edizione 1978 del Catalogo Sassone del francobollo d'Europa rende piena giustizia ai francobolli sovietici e di altri Paesi dell'Europa orientale, basandosi sul proprio giudizio sul prezzo di mercato mondiale. E' una bella rivincita per i francobolli sovietici e per gli esemplari di nuove delle emissioni recenti, e per coloro che li hanno raccolti in barba ai consigli di coloro che si autodefiniscono competenti e sanno consigliare a Milano, Vaticano e San Marino.

L'aumento delle quotazioni di molte emissioni rispetto al corso scorso è più eloquente di un fiume di parole; vediamo dunque le quotazioni attribuite dalle edizioni 1978 e 1979 del catalogo Sassone ad alcune serie di francobolli sovietici, in esemplari nuovi: 1929 - Prop. per l'industria: 1978 L. 11.000; 1979 L. 14.000. 1932 - Esposiz. flat. Mosca: 1978 L. 30.000; 1979 L. 40.000. 1933 - 50° morte di Marx: 1978 L. 11.000; 1979 L. 17.000. 1934 - 10 anni senza Lenin: 1978 L. 37.500; 1979 L. 45.000. 1935 - Prop. contro guerra: 1978 L. 34.000; 1979 L. 50.000. 1935 - Inaug. metropolitana: 1978 L. 30.000; 1979 L. 50.000. 1935 - Spartachiadi mondiali: 1978 L. 110.000; 1979 L. 220.000. 1936 - Pionieri: 1978 L. 12.500; 1979 L. 16.500. 1938 - Polo Nord: 1978 L. 9.000; 1979 L. 13.000. 1938 - Propaganda turistica: 1978 L. 38.000; 1979 L. 40.000.



1938 - Prop. dell'aviazione: 1978 L. 47.500; 1979 L. 47.500. 1939 - Località di cura: 1978 L. 5.500; 1979 L. 10.000. 1940 - Rompihigiaccio Sedov: 1978 L. 7.500; 1979 L. 20.000. 1944 - 20 anni senza Lenin: 1978 L. 3.500; 1979 L. 6.000. 1947 - VIII centen. Mosca: 1978 L. 20.000; 1979 L. 40.000. 1948 - Pionieri: 1978 L. 25.000; 1979 L. 45.000. 1949 - Giochi sportivi: 1978 L. 9.000; 1979 L. 17.000. 1950 - 150° morte Suvorov: 1978 L. 7.500; 1979 L. 20.000. 1951 - Uomini illustri: 1978 L. 17.000; 1979 L. 30.000.

Di proposito per questo campione ho scelto serie di prezzo elevato e serie di prezzo modesto, serie che hanno fatto registrare aumenti spicci e serie che hanno mantenuto la quotazione dell'anno scorso (si tratta di poche eccezioni). Lo stesso andamento delle quotazioni si registra fin verso il 1960; l'aumento delle quotazioni dei francobolli usati è parallelo a quello di francobolli nuovi. Le osservazioni che si possono trarre da questo campione relativo ai francobolli sovietici sono estensibili ai francobolli emessi da altri Paesi dell'Europa orientale nei primi 15 anni del secondo dopoguerra.

Giorgio Biamino

Alfredo Retchini Direttore Claudio Petruccioli Condirettore Bruno Enforti Direttore responsabile Editore S.p.A. « l'Unità » Tipografia T.E.M.I. Viale Pulito Testi, 75 20100 Milano

Informazione, politica e mediazione: tre temi al centro del prossimo congresso della stampa italiana

Professionalità del giornalista fa ancora rima con cautela?

Il nuovo professionista troppo spesso torna ad assumere i connotati del vecchio giornalista « indipendente », distaccato e furbescamente equidistante - Non è un problema di tessere

Il prossimo Congresso della stampa italiana si presenta come un'occasione la cui importanza va oltre quella che, pure, di norma ha la scadenza congressuale di una categoria di rilievo. Le risposte anche parziali agli specifici problemi della informazione dovranno infatti misurarsi con le questioni generali che in questo decennio di transizione abbiamo forse troppe volte rinviato. Il « ritardo nell'affrontare le questioni che stanno all'origine delle tempeste di oggi », già denunciato da Pietro Ingrao proprio nel precedente Congresso della stampa, non solo permane, ma si è aggravato. Pensiamo ad esempio al gap fra società e informazione, di cui il giornalismo italiano prese coscienza sul londa degli avvenimenti del '68 e che frettolosamente cercò o credette di colmare. L'insufficienza di quei tentativi oggi appare evidente, e se lo sforzo generoso di impegno di cui i giornalisti democratici delterro prova ha svelato la povertà e la cattiva coscienza della « vecchia cultura » e dei vecchi operatori politici, ha dall'altra dimostrato, come più volte ha

sottolineato Enzo Forcella, anche che la « nuova cultura » e l'azione politica nella quale essa cerca di tradursi hanno, in tema di strumenti di comunicazione di massa, idee tutt'altro che chiare. Che libertà? Lo stesso concetto di libertà di stampa, che è stato ed è una delle bandiere del movimento per la riforma del settore, come si connota oggi? Che esso sia insufficiente a esprimere la complessità dei problemi che si pongono in una società dominata dai mass media è chiaro, ma che cosa si deve intendere, come può essere la libertà di stampa in una società siffatta? E così l'altro tema appassionante dell'obiettività e dell'impegno, quali conferme o smentite ha ricevuto dall'esperienza di questi ultimi anni? Che l'informazione sia oggi migliore di quella degli anni Cinquanta, che i mass-media abbiano raggiunto un minimo di obiettività, è senz'altro vero (basti ripensare al Corriere di Ottone); ma è anche vero che il Corriere di oggi ci ripropone, quasi negli stes-

si termini, la questione se la obiettività esiste o meglio se è possibile. Da questo, direi, discende una questione più generale e più decisiva: che cosa è la professionalità del giornalista. Professionalità di chi per chi, per andare dove? Del resto è su questo che ci siamo costantemente interrogati durante i 54 giorni di Moro; è professionalità quella del cronista spettatore e trascrittore indifferente del dramma di cui dà notizia, quando la nuova barbarie del terrorismo tende a rappresentare la politica come « scontro » fra corpi e fra squadre? O la professionalità è quella del giornalista partecipante a un processo di aggregazione e organizzazione di grandi soggetti sociali? Qui viene allo scoperto il legame che esiste fra notizia e politica, cioè fra il porgere notizia e il fare politica. E' questo l'unico, diffusa diffidenza verso ogni forma personale di partecipazione politica. La professionalità viene indicata come l'unico portatore sicuro fra le secche delle partigianerie e gli scogli della volontà padronale. L'obiettivo è giusto (e non a caso trova consensi ed interesse anche fra molti giovani

giornalisti democratici); ma, ricavato per sottrazione continua. Alla fine rischia di svanire nelle mani di chi lo persegue svenando di contenuti e di tradursi nel suo contrario. Il giornalista è, infatti, al centro di pressioni e di doveri numerosi e contrastanti. E' un lavoratore dipendente, il suo operare deve integrarsi all'interno delle coordinate politiche e ideali della testata per la quale scrive. Svolge una funzione autonoma di osservazione e traduzione nei confronti del fatto o dell'avvenimento di cui si occupa. Deve tener conto del lettore nella duplice veste di acquirente e di cittadino. Ebbene la professionalità, per sé, non offre alcuna indicazione rispetto a questi problemi; può restare un guscio vuoto o meglio uno strumento buono per tutti gli usi. Più probabilmente resta una bandiera dai colori indegnati da innalzare, ora qua ora là, a difesa contro gli eccessi più evidenti. La versione più pericolosamente in voga del concetto

di professionalità giornalistica indica all'operatore della informazione il giusto mezzo fra il trapianto di ogni pezzo. L'equidistanza ragionevole per via chirurgica, espellendo tutto quanto sia controverso, impegnativo o comunque fastidioso, appare come la migliore ricetta per sentirsi democratico e per evitare guai. Dunque si stabilisce l'equazione per cui professionalità è sinonimo di cautela, con un pizzico di furberia. Il nuovo professionista finisce così per assumere i connotati del vecchio giornalista indipendente. La nuova e la vecchia indipendenza del giornalista non tollerano che vengano messi in discussione i meccanismi reali attraverso cui si fa informazione. Il professionista ritrovato per giocare lo stesso suo bisogno di una testa di ferro come bersaglio cal addobbare tutte le nefandezze. Lo trovo nei partiti, nell'impegno politico. La professionalità come principio e fine che si autolimita e stronca ogni altra attività di pensiero e di dibattito. Scrive l'accusa di qualunquismo lanciando i suoi colpi solo contro il pos-

sesto di una tessera e concede benevolmente che nel privato ciascuno possa avere le sue idee. E' una favola, una mistificazione. Nonostante l'adesione ad un partito sia servita e serva tuttora a qualcuno come fine per essere assunto nei cieli delle clientele; nonostante che i partiti stessi abbiano spesso dato l'impressione di funzionare come cattedre di S. Antonio, lo impegno politico, anche e soprattutto quello tangibile che si mostra in una effettiva adesione ad una forza politica, resta un segno della maturità dell'individuo e della sua coscienza civile. Ma la professionalità di un giornalista non consiste nell'allontanare da sé il calice amaro delle contraddizioni del mondo e delle scelte, magari argomentando che le possibilità stesse di una scelta sono oggi estremamente ridotte. Il giornalista non deve difendere se stesso, né tantomeno il lettore dagli effetti dello scontro ideale e politico. Nei fatti non opera mai in questo senso anche quando ostenta un fastidioso

per la politica. Dicevamo di un altro: se il giornalista come e più di ogni altro non combatte e non crede in niente di qualcosa, se non ha valori da difendere, scelte da onorare, si riduce esso stesso ad una carta carbone della volontà altrui. Quale rapporto di fiducia potrà poi esistere fra il lettore ed una entità vaga, per definizione non determinata? In realtà una simile figura, quella del professionista apolitico, non esiste. La professionalità, anzi, si cala e si innesta proprio sulla radice di un impegno preciso politico e civile: è la migliore arma per impedire che proliferi l'altra figura deleteria per il nostro lavoro: quella del pedagogo-politico, dell'imbonitore di lusso. Il pendolo tra quello che è stato definito il « pentivendolo » e il funzionario di partito dell'informazione si arresta proprio grazie alla professionalità che è piena consapevolezza critica dei propri atti e delle loro conseguenze, possibilità di agire con cognizione di causa, cultura. Ma questa professionalità senza la politica non funziona, anzi, neppure si dà. Quando il giornalista lavora

per un padrone privato la scissione tra il suo essere politico e la sua attività professionale può essere massima, e qui la battaglia è difficilissima. Ma esiste in Italia un servizio pubblico radiotelevisivo dove impegno politico e professionalità dovrebbero coniugarsi nel migliore dei modi, quasi per statuto. Se ciò non avviene è soprattutto colpa dei partiti, che temono più che promuovere un simile processo, ma anche dei giornalisti stessi che tuttora inseguono sempre complessi imprimatur. Io credo, però, che la soggettione psicologica, l'auto-censura, la riluttanza non cesserebbero nel momento in cui facessero tutti un bel fald di tessere; la loro scomparsa dipende — secondo me — piuttosto dalla possibilità che un numero sempre maggiore di giornalisti diventino attori politici in prima persona (e non amplificatori delle segreterie di partito) e su questa base sviluppino il proprio lavoro liberamente, in tutta autonomia. Non è, infatti, l'eccesso di politicizzazione che mette in pericolo questa società. Alessandro Curzi